

L'aereo fluttuava nell'oscurità. Sorvolavamo il Pacifico al largo della Melanesia, avevamo appena passato il trentesimo parallelo e il Tropico del Cancro.

Stavamo attraversando la fascia calda del mondo, pensai che da quelle parti la temperatura non scende al di sotto dei diciotto gradi nemmeno nel periodo più freddo. Volavamo da più di tre ore, eravamo partiti dall'aeroporto internazionale di Tokyo.

Sono un giornalista. Il classico tipo finlandese: educazione mediocre, ambizioni limitate, una giacca lisa e un carattere grigio. Ho superato la trentina. Sono un individuo di una banalità disarmonica e la cosa spesso mi irrita.

Ho scritto una gran quantità di articoli per i giornali più diversi, ma nessuno ha conservato il minimo interesse, una volta persa la stretta attualità. Un articolo di cronaca è legato al tempo come una pista da fondo: serve solo d'inverno; in primavera si dissolve e d'estate è bell'e scomparsa, non se ne ha più bisogno e nessuno se la ricorda.

Sorvolavamo l'Oceano Pacifico su un aereo a reazione britannico, un Trident. Era notte e infuriava la tempesta.

Lo steward, un tipico giovanotto inglese dal naso lungo, venne a sedersi nel posto di fianco a me e mi disse in tono conciliante: “Tempo malefico per viaggiare, si balla come dannati!”

Dovetti ammettere che aveva ragione. I passeggeri erano sballottati senza pietà. Di tanto in tanto un bagliore lontano attraversava il cielo. Lampi di calore o normali fulmini?

Ero pentito di aver prenotato il mio viaggio in Australia proprio su quel volo. Mi venne in mente che due anni prima un aereo come quello si era schiantato vicino a Parigi e le indagini avevano rivelato che la causa dell'incidente era un difetto di progettazione. Stando alle spiegazioni fornite dalla compagnia, gli stabilizzatori del Trident avevano provocato una sorta di stallo dell'apparecchio.

Una simile tara ereditaria sembrava aver colpito il nostro aereo.

Lo steward sapeva che ero un giornalista. Mi chiese se lavoravo per le Nazioni Unite. Risposi di no, neanche lui, disse. Avevano solo affittato l'aereo, spiegò. Mentre tutti gli altri passeggeri che dondolavano la testa sui loro sedili nel vano tentativo di dormire, infermieri, ostetriche, medici, forestali, erano sul libro paga dell'ONU.

Gli chiesi un succo di frutta. Si alzò per soddisfare la mia richiesta. All'ultimo momento cambiai idea e domandai se potevo avere un whisky. Spiegai che in simili condizioni era forse più confortante.

Lo steward sorrise e andò a prendermelo. Dall'altra parte del corridoio sedevano due donne che avevano tutta l'aria di essere ostetriche. Vedendomi con il whisky in mano mi lanciarono un'occhiata di disapprovazione.

Il giovanotto tornò a sedersi al mio fianco e chiacchierammo del più e del meno per una mezz'oretta. La tempesta sembrava raddoppiare d'intensità e quando gli chiesi un altro bicchiere ebbe difficoltà a portarmelo. Lui non beveva. Dalla fila prima di me si sentiva arrivare un leggero stridio. Sbirciai nella fessura tra i due sedili e vidi una ragazza bionda che si stava limando le unghie. Mi rivolse uno sguardo amichevole, ma non scambiammo parola.

Lo steward si aggrappava allo schienale davanti. L'aereo ballava a più non posso e io facevo una fatica tremenda a non rovesciare il bicchiere.

Lo steward si girò verso di me e disse a bassa voce, per non farsi sentire dagli altri passeggeri, che non aveva la più pallida idea di dove ci trovassimo. Quando chiesi stupefatto come fosse possibile, rispose a voce ancora più bassa che secondo lui neanche il comandante aveva un'idea più precisa sull'argomento.

Non avrebbe dovuto dirmelo, aggiunse, ma tanto ormai non faceva molta differenza: il nostro aereo si era perso. Sugerii che forse era il caso di avvertire gli altri passeggeri. Mi chiese se ne ero proprio convinto, perché l'aveva pensato anche lui. Si alzò e si allontanò con passo vacillante verso la cabina di pilotaggio.

Poco dopo dagli altoparlanti la voce del comandante annunciò che stavamo volando a una quota di diecimila metri in direzione sud-est. Quanto alla posizione dell'aereo, che avrebbe dovuto essere nota con precisione, di fatto non lo era. Altitudine e direzione erano le uniche informazioni disponibili.

Il comandante si presentò come Taylor e proseguì l'annuncio sciorinando una serie di raffinate spiegazioni, secondo le quali non ci eravamo proprio persi, ma era semplicemente difficile determinare la nostra posizione esatta per via delle particolari condizioni atmosferiche, e che non c'era motivo di preoccuparsi.

Pregò i passeggeri di allacciare le cinture e chiese ai fumatori di spegnere le sigarette. Le host-ess portarono dei cuscini da mettere sulle ginocchia e spiegaronò il funzionamento delle maschere a ossigeno. Fu indicata la collocazione delle uscite di sicurezza e dei giubbotti di salvataggio. Tastai sotto il sedile alla ricerca del mio e pensai a quanto sarebbe stato sgradevole doverlo davvero indossare.

Ricordai allo steward che avevamo già visto quelle dimostrazioni qualche ora prima, al decollo a Tokyo.

“Questo non vuol dire necessariamente che siamo in pericolo”, mi fece notare lui con scarsissima convinzione. Dal tono della voce capii che la situazione cominciava a essere realmente allarmante.

Mi domandai se avrei mai messo piede in Australia: erano due anni che progettavo quel viaggio.

Di lì a poco avrei avuto ben altre preoccupazioni. L'aeroplano in effetti s'inclinò di colpo sul lato sinistro. Io ero seduto sul lato destro vicino al finestrino. Cercai di guardare fuori, ma era buio pesto. Il mio bicchiere cadde sul pavimento, senza che lo steward se ne accorgesse. Rotolò tintinnando per tutto il corridoio e finì la sua corsa contro lo stipite della cabina di pilotaggio, dove

si frantumò in mille pezzi. I vetri rotti portano buono, mi dissi senza crederci molto.

L'aereo oscillava spasmodicamente da un lato all'altro, poi le luci si spensero. Avevo la sensazione che il motore situato alla mia destra si fosse fermato. Non era una sensazione.

Il Trident scendeva in picchiata verso il mare.

La voce gracchiante del comandante proruppe dagli altoparlanti. Non era più tanto calmo. Chiese ai passeggeri di tenersi pronti a evacuare l'aereo. Di notte, in piena tempesta, in mezzo al Pacifico.

Le donne cominciarono a lanciare urla laceranti. Avevo le orecchie tappate e le lacrime agli occhi. L'aereo continuava a precipitare dritto verso l'acqua.

Dopo una lunga picchiata, tutt'a un tratto l'apparecchio si rimise in una posizione più confortevole e si sentì di nuovo la voce del comandante che annunciava nel buio: "Stiamo attualmente planando sopra l'oceano. Il reattore destro è fuori uso. Tra pochi istanti tenteremo l'ammarraggio."

Esortando i passeggeri a mantenere la calma, aggiunse che con un pizzico di fortuna avremmo potuto trovare un'isola nei dintorni. Inoltre informò che un velivolo di quel tipo poteva resistere all'impatto senza danni ingenti e che i passeggeri avrebbero avuto il tempo di abbandonare l'aereo dalle uscite di sicurezza prima che affondasse.

Mi resi conto che l'aereo inclinato su un lato cominciava a descrivere dei cerchi sopra la superficie dell'acqua e dedussi che forse il nostro meraviglioso pilota stava cercando un luogo propizio, un'isola con una spiaggia di sabbia sufficientemente lunga da consentire un atterraggio d'emergenza.

Le luci dell'abitacolo si accesero. Le hostess si alzarono dal loro posto e cominciarono a distribuire i giubbotti di salvataggio. Maledii chi li aveva progettati: nella foga le cinghie si ingarbugliavano tra loro ed era quasi un miracolo che tutti riuscissero a infilarseli.

Le luci si spensero di nuovo. A sinistra apparve un fascio luminoso, probabilmente un segnale di atterraggio.

Improvvisamente l'aereo sembrò andare a sbattere contro un muro. Fummo proiettati a capofitto contro lo schienale davanti, il sangue schizzò sui cuscini e le luci si spensero definitivamente. L'ala che vedevo ondeggiare dal mio finestrino si staccò, trascinando con sé un pezzo della carlinga, vidi lingue di fuoco divampare nell'oscurità, e poi spegnersi subito.

Nell'abitacolo regnava un'immaginabile confusione. Pensai che l'aereo si fosse schiantato contro il fianco di un vulcano della Melanesia, finché non mi resi conto che eravamo soltanto finiti in mare. L'acqua è dura come la roccia se ci si cade a troppa velocità e da troppo alto. Noi avevamo commesso entrambi gli errori.

Un particolare dell'ammarraggio mi lasciò stupefatto. Il mare non sembrava agitato, le onde erano alte poco più di un metro. Più tardi capii la ragione. Il Trident era precipitato all'interno di una barriera corallina.

I passeggeri si accalcarono verso le uscite di emergenza e cominciarono a tuffarsi uno dopo l'altro in acqua. Sentivo i miei piedi ormai bagnati e mi preparai anch'io all'ammollo: bastava passare attraverso lo squarcio che l'ala aveva aperto nel

fianco dell'aereo dandogli il suo definitivo addio. I giubbotti tenevano magnificamente a galla. Restai eroicamente a fluttuare vicino alla falla, gridando a intervalli regolari dall'acqua i miei consigli a quelli che si trovavano ancora all'interno. Stranamente l'aereo non sembrava avere nessuna intenzione di immergersi negli abissi. Dallo squarcio i passeggeri continuavano a tuffarsi uno dopo l'altro.

Una scialuppa di salvataggio era stata gettata in mare, sul bordo brillavano potenti luci intermittenti. Tutti annaspavano tra le onde in quella direzione, cercando di afferrare la corda tesa sul fianco.

Quanto a me, invece di nuotare verso la scialuppa, feci la stupidaggine di rimanere a mollo vicino allo squarcio. E, sicuramente sotto l'effetto di una commozione cerebrale, commisi un'imprudenza ancora più grave: mi avvicinai all'apertura e mi misi a gridare dentro, incurante del fatto che l'acqua stava divorando l'abitacolo con una violenza sempre crescente. L'enorme relitto continuava a rollare in balia delle onde. Il mare mi sbatteva contro il fianco della carcassa con una forza tale che le mie costole ritennero opportuno spezzarsi.

La mia prova di eroismo era perfettamente inutile: dentro non era rimasto più nessuno.

Fu solo quando il relitto cominciò infine ad affondare con grande rapidità, che mi resi conto che era il caso di tagliare la corda. Riuscii affannosamente a congedarmi dal gigante d'acciaio appena prima che si inabissasse. Il risucchio provocato dalla grossa carlinga mi trascinò sott'acqua per qualche secondo, ma il giubbotto mi rispedì in superficie.

Non so se a salvarmi fu la buona sorte o l'abile atterraggio del pilota: dopo avermi cullato per una mezz'oretta, il mare si decise a portarmi a riva, dove mi diede ancora qualche pacca robusta sulle ginocchia prima che riuscissi a trascinarvi fuori dall'acqua. Mi afflosciai a terra lungo e disteso e mi addormentai, smaltendo infine la sbornia che durava da Tokyo.